

LA CORRUZIONE E LA SCELTA A PARTIRE DAL PENSIERO DI KIERKEGAARD

1. La scelta nella filosofia di Søren Kierkegaard - 2. La complessità della coscienza umana. La parvente estraneità della “colpa morale” del singolo nelle decisioni collettive - 3. La corruzione come sfera “umana, troppo umana” del mondo reale

1. La scelta nella filosofia di Søren Kierkegaard

La scelta rappresenta il motore della vita umana, in quanto accompagna il singolo individuo durante la propria esistenza e lo mette alla prova in ogni istante.

Ogni scelta reca in sé, secondo Kierkegaard un *Aut-Aut*, ovvero la consapevolezza in virtù della quale, una volta che ci si è decisi tra le infinite possibilità non vi è alcuno scampo se non quello di conformarsi, appunto, alla scelta fatta. In realtà, l'uomo, nella visione del filosofo danese, nell'atto in cui effettua la propria scelta, è inconsapevole del fatto che egli sceglie di essere se stesso e nessun altro, ossia, per essere più chiari, diventa ciò che realmente è rifiutando tutto quanto possa considerarsi altro rispetto al suo vero essere.

Difatti, «per un attimo, nell'attimo in cui si soppesano le possibilità, può sembrare che l'uomo scelga tra possibilità estranee o indifferenti. Ma in realtà la scelta sta in un rapporto intimo e profondo con chi sceglie»¹. Nell'optare per l'essere se stesso, il singolo “ricongiunge” il suo esistere come presenza finita nell'Universo all'assoluto ed, in tal modo, muta la propria personalità da finita in infinita. Si assiste, dunque, ad un fenomeno particolarmente singolare, attraverso il quale, quell'io scaturente dalla scelta operata dall'individuo, è «concreto, poiché è lui stesso; eppure è assolutamente diverso dal suo “io” precedente, poiché egli lo ha scelto in modo assoluto. Questo “io” non esisteva prima, poiché venne creato con la scelta; eppure esisteva poiché era “lui stesso”»².

In questa prospettiva, diventa un «momento terribilmente serio ed importante quello in cui ci si lega per l'eternità ad una potenza eterna, in cui si accetta se stesso come colui il cui ricordo non sarà cancellato in nessun tempo, in cui, in senso eterno ed inalterabile, si diventa coscienti di quello che si è come si è»³.

¹ R. CANTIANI, *Prefazione*, in S. KIERKEGAARD, *Aut-Aut*, Milano, 2015, p. 14.

² *Id.*, *Aut-Aut*, cit., p. 202.

³ *Ibid.*, p. 181.

Ma è proprio nello scegliere di scegliersi che si cela l'infinita bellezza dell'esistenza degli esseri umani, poiché rappresenta la prima, unica e vera espressione di libertà dell'individuo. D'altronde, in base alle riflessioni kierkegaardiane, solo se stessi è possibile scegliere in modo assoluto, e questa scelta assoluta di se stessi è la nostra libertà.

Decidere di essere ciò che effettivamente si è non è un'impresa semplice. Ed invero, il medesimo Søren Kierkegaard soleva qualificare l'istante in cui ci si sarebbe volti ad accogliere il proprio effettivo io, alla stregua di un'impresa coraggiosa in quanto l'uomo, nell'accettarsi nella sua concretezza, riacquista quel contatto con la natura che da sempre lo ha accompagnato nel suo vivere e di cui, sino al momento della scelta, non si era mai accorto, vale a dire, quella di essere un umano.

Giunti a tal punto, soggiunge il filosofo, si disvela, dinanzi ai nostri occhi, un'ulteriore scelta, la quale è capace di "mettere in scacco" la nostra più profonda indole, ed a cui nessun individuo vivente può sfuggire, ossia la scelta fra il bene ed il male.

È un inganno pensare che il male non appartenga all'uomo e che, pertanto, esso può, se vuole, realizzare esclusivamente il bene. D'altra parte, se il male non appartenesse alla persona essenzialmente, non lo si potrebbe scegliere in maniera assoluta e questo postulerebbe l'impossibilità di scegliersi in modo assoluto, condannando la concreta essenza del singolo a non raggiungere mai l'assoluto, ma a rimanere un mero prodotto di se stesso.

Il contrasto interinale tra il bene ed il male, si badi bene, non termina allorché ci si orienti al male piuttosto che al bene; anzi, proprio in quel frangente la persona, secondo la visione dell'autore in oggetto, in virtù del più "grande dono" posseduto, la libertà, ha facoltà di pentirsi e, quindi, di dirigersi verso il bene.

A tal proposito, dense di significato appaiono le parole del filosofo medesimo, per il tramite delle quali, esso è in grado di far tastare il *pathos* sussistente nel pentimento, in quanto quest'ultimo si sostanzia per l'essere «l'atto unico della scelta per cui mi volgo al bene e scopro il valore eterno della mia personalità, [...] l'atto in cui accetto di essere ciò che sono così come sono»⁴.

2. La complessità della coscienza umana. La parvente estraneità della "colpa morale" del singolo nelle decisioni collettive

⁴ R. CANTIANI, *Prefazione*, in S. KIERKEGAARD, *Aut-Aut*, cit., p. 18.

Le considerazioni sovra riportate, dalle quali trapela la non necessità di trascurare un elemento importante della presenza dell'essere umano nella realtà, ossia la sua condizione di uomo, si interconnettono, prepotentemente, con un'altra sfaccettatura che, per quanto qui interessa, non può essere sottaciuta, vale a dire la nudità della persona di fronte alla propria coscienza.

Agli occhi di quest'ultima, quale giudice scrupoloso ed attento, non può sfuggire nulla; tutte le azioni realizzate, ed anche e soprattutto quelle omesse, assumono il loro giusto peso. Nessuno, nell'ascoltare l'eco della propria coscienza, può considerarsi esente da colpe, siano esse singole o collettive, poiché, come ha dichiarato drammaticamente Karl Jaspers, «la mia colpa è il fatto di essere ancora vivo»⁵.

Stare al mondo, nell'accezione fornita dall'autore appena citato, non significa limitarsi a giudicare nefasto l'operato dei propri simili, soprattutto ove lo stesso abbia partorito delle conseguenze aberranti, ma, altresì, implica «un instancabile autoesame»⁶.

È fondamentale, dunque, prima di poter sostenere la propria totale estraneità da situazioni per così dire scomode, domandarsi che contributo si sia dato alla loro realizzazione ovvero al loro impedimento.

In merito, appare plausibile distinguere, in base alla ricostruzione lasciataci dal filosofo tedesco, quattro tipologie di colpa (ossia, colpa criminale, politica, morale e metafisica) che, nonostante possano sembrare, a primo acchito, avulse le une dalle altre, in realtà, finiscono con il congiungersi perfettamente fra di loro inquadrandosi come genesi e fine di un medesimo fenomeno.

Ciò posto, ed al fine di analizzare scrupolosamente il tema trattato nel presente contributo, e cioè l'innata tendenza umana alla corruzione, la quale tratteggia quest'ultima alla stregua di un fenomeno socio-antropologico e culturale, che può erigersi come “colonna portante” di una determinata Nazione, (tema su cui ci si dilungherà, nello specifico, nell'ultimo paragrafo), si esamineranno, per quanto qui attiene, le sole colpe morale e metafisica.

La prima colpa investe la persona singola, chiamandola al cospetto della propria coscienza, che non ammette nessun trattamento di favore, né alcuna giustificazione per quanto valida possa essere ritenuta. Sotto questo aspetto, pertanto, anche il motivare il compimento di un delitto con

⁵ K. JASPERS, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano, 2015, p. 73.

⁶ *Ibid.*, p. 95.

il rigido conformarsi ad un ordine impartito dall'alto, non è sufficiente a cancellare il brutale atto "dalla memoria della coscienza del singolo", ed invero «i delitti rimangono delitti anche se vengono ordinati»⁷.

La colpa morale così descritta non risparmia alcuno giacché: «sono colpevoli nel senso morale coloro che sono capaci di espiazione, coloro che pur sapendolo, o pur in condizioni di poterlo sapere, intrapresero una via che essi, nel loro autoesame, vedevano condurre all'errore colposo, sia che nascondessero a se stessi comodamente quel che accadeva, sia che si lasciassero stordire o sedurre, o che si vendessero per vantaggi personali, o che obbedissero per paura»⁸.

Sul medesimo piano, dunque, nella ricostruzione jaspersiana del concetto di colpa, devono essere allocati sia i comportamenti attivi della persona umana, sia quelli passivi dacché nel rimanere inattivi è possibile intravedere, altresì, un esempio ulteriore di colpa morale, e ciò accade tutte le volte in cui non ci si è adoperati nel fare «tutto quel che si poteva fare per aiutare coloro che venivano minacciati, per attenuare l'ingiustizia, per opporsi. Anche per chi doveva rassegnarsi nella sua impotenza, rimaneva sempre lo spazio per qualche efficace attività, prendendo ogni cautela e correndo qualche rischio»⁹.

Se la colpa morale investe l'intimità di ciascun essere umano, la colpa metafisica "abbraccia" l'intera umanità mediante quella "matrice sentimentale" insita negli uomini, capace di unire quest'ultimi ancor prima «dei loro accordi razionali e delle loro intese politiche, giuridiche e persino morali»¹⁰.

La summenzionata "matrice sentimentale" si sostanzia in un riconoscersi dell'uomo nel proprio simile provando verso quest'ultimo una «solidarietà incondizionata che ciascuno conosce per averla almeno una volta vissuta nell'ambito di una particolare unione nella vita»¹¹.

Ecco che nell'identificarsi nei propri consimili, non sarà più possibile meravigliarsi dell'esistenza di determinate condotte per quanto brutali o illecite possano considerarsi e neppure definirsi innocenti nei riguardi di esse; significherebbe ostentare una falsa convinzione, la quale guiderebbe

⁷ U. GALIMBERTI, *Prefazione*, in K. JASPERS *La questione della colpa*, cit., p. VIII.

⁸ K. JASPERS, *La questione della colpa*, cit., p. 63.

⁹ *Ibid.*, p. 1.

¹⁰ U. GALIMBERTI, *Prefazione*, in K. JASPERS, *La questione della colpa*, cit., p. IX.

¹¹ *Ibid.*, p. IX.

l'individuo al di fuori ed al di là della realtà oltre che individuale, anche e perlopiù sociale e collettiva con cui viene ad interloquire.

D'altro canto, «c'è anche qualche cosa come una colpa collettiva, dal punto di vista morale, nella maniera di vivere di una popolazione, maniera di vivere alla quale io come singolo prendo parte e dalla quale derivano le realtà politiche. Infatti la situazione politica e la maniera generale di vivere degli uomini non devono essere separate.

Non si può fare una distinzione assoluta tra la politica e la natura umana finché un uomo non va a perdersi come un eremita completamente appartato»¹².

Non è opportuno fingere di non possedere dei sentimenti collettivi e nemmeno mantenersi avulsi dalla vita che si conduce nella società circostante. Il nostro più grande impegno, il quale per Jaspers deve costantemente orientare la nostra vita, deve consistere nel rinnovare la nostra condizione umana fin dall'origine.

Questo «diventa più urgente e pressante – come se fosse decisivo per tutto l'essere – là dove un popolo si trova, per propria colpa, di fronte al nulla»¹³.

3. La corruzione come sfera “umana, troppo umana” del mondo reale

Sin qui ci si è limitati a richiamare i punti nevralgici su cui si fondano i pensieri filosofici di Kierkegaard e di Jaspers, recuperando quelle che possono definirsi le punte di diamante del loro argomentare ossia, rispettivamente, la scelta, per il primo, la colpa per il secondo.

Ebbene, scrutando con attenzione l'insegnamento che entrambi hanno inteso lasciare all'umanità intera, emerge con chiarezza l'impegno degli stessi nel risvegliare i loro consimili dalla non conoscenza di un profilo rilevante della loro esistenza: l'essere prima di tutto degli esseri umani ed in quanto tali di accettare questa condizione.

Accettare la suddetta condizione vuol dire non solo portare alla luce la parte che si ritiene essere “buona, solidale ed equilibrata” ma, altresì, non rinnegare quella “cattiva, ingiusta ed egoista”.

¹² K. JASPERS, *La questione della colpa*, cit., p. 79.

¹³ *Ibid.*, p. 84.

Ed è proprio quanto appena esposto che consente di toccare il cuore della disamina in questione: la corruzione come riprova della contraddittorietà dell'animo umano, il quale, combattuto fra i diversi valori morali, si palesa pigro nell'innalzarsi al di sopra dei propri miseri interessi personali, ed in tal guisa, cede, senza opporre resistenza, al fascino del potere.

Al contempo, l'animo umano, assaporando il successo e la supremazia che può ottenersi con lo screditare quei punti di riferimento valoriali sino ad allora osservati con dedizione e costanza, si accorge della estrema facilità con cui può ottenere, seppur in minima parte, una fetta di "onnipotenza terrena" prefissandosi di ingurgitarne sempre di più.

Or dunque, una attenta lettura del quadro socio-antropologico del fenomeno corruttivo ora delineato, obbliga a non trarre conclusioni superficiali o dal sapore sarcastico, bensì invita a prendere le distanze da quelle ricostruzioni troppo semplicistiche del fenomeno medesimo, che tentano, invano, di etichettarlo, a seconda dei casi, come positivo o negativo.

Nonostante la grandezza delle asserzioni filosofiche a cui si è avuto modo di far riferimento in questo lavoro, sembra sfuggire agli autorevoli studiosi un dato cruciale che si innesta e funge da contraltare alla tematica in esame: le quotidiane difficoltà vissute da ciascun essere umano vivente, le quali possono ben assottigliare la già labile linea di demarcazione fra ciò che, secondo l'immaginario collettivo deve essere considerato legale e, quindi, "contro-corruzione", e ciò che, invece, va a rimpinguare le fila delle attività "pro-corruzione".

Non può negarsi, invero, che nella durezza della realtà che ci circonda, spesso, ci si trovi a dover fare i conti con evidenti ingiustizie, sopraffazioni e costanti umiliazioni, le quali smuovono i nostri più intimi principi facendo tentennare quei principi etici derivanti da contesti socio-culturali in cui categorie di valori hanno avuto la possibilità di svilupparsi sul terreno della legalità e della giustizia sociale.

Stili educativi ben lontani dai valori di legalità, lealtà, trasparenza, imparzialità, attuazione del bene comune, influenzano di gran lunga le nuove generazioni, finendo per far credere a queste ultime che «qualche comportamento fuorilegge, e l'annessa possibilità di non risponderne, sia in fondo la normalità»¹⁴.

¹⁴ E. C. BANFIELD, *Le basi morali in una società arretrata*, in C. A. BRIOSCHI, *La corruzione. Una storia culturale*, Milano, 2018, p. 183.

Si sta assistendo, ormai, ad una “deriva corruttiva”, la quale, volendo inquadrarla con un termine tipico della lezione di Zygmunt Bauman, e cioè “liquida”, è capace di «permeare ogni aspetto della vita di ognuno di noi poiché accanto al furto perpetrato dai grandi vi è sempre una «corruzione inconsapevole» di cui finiamo di essere tutti responsabili se accettiamo le regole di un sistema fuorilegge, poiché la microcorruzione ha sempre affiancato quella macroscopica»¹⁵.

Volendo avviarsi alla conclusione, e tirando le fila di quanto descritto, è plausibile osservare, *ictu oculi*, come la corruzione si presenti sotto forma di una veste che avvolge l’essere umano, rappresentando una problematica ad esso endemica, sostenuta, con vigore, dalla naturale impossibilità dell’uomo di vincere il proprio spietato egoismo, quale unico mezzo in grado di garantirgli il mantenimento dello *status quo* da difendere, a spada tratta, allorché quest’ultimo sia, in qualche maniera, minacciato dalla *voluntas* sociale diretta, al contrario, a rendere effettiva la realizzazione di una uguaglianza fra tutti gli abitanti dell’intero etere.

Tale lato così “umano” della corruzione appare, in questi termini, sconvolgente nella sua cruda verità, ma, forse, l’unico idoneo a smascherare il concreto volto dell’uomo, composto, perlopiù, dalle sue contraddizioni e miserie.

Attesa la fonte umana del fenomeno corruttivo, e volendo rintracciare una seppur pallida modalità di prevenzione dello stesso, ci si rende immediatamente conto del fatto che la possibilità di evitare la messa in atto di un episodio corruttivo è direttamente proporzionale al rifiorire, nell’animo umano, di quei sentimenti di solidarietà, empatia e compassione, solamente assopiti nel suo intimo essere.

Basterebbe perciò, almeno una volta nella vita, assecondare i suaccennati nobili sentimenti e farsi guidare da quella “matrice sentimentale” di jaspersiana memoria, che tutti possiedono e di cui, in fondo, neanche uno è certo di poterne fare a meno.

Con molta probabilità (ed essendo consapevole della singolarità della mia disamina), questa potrebbe raffigurare, ove trovasse realizzazione sul piano reale, e purché tutti gli umani, ponendosi sulla medesima lunghezza d’onda, abbraccino l’idea di un cambiamento consapevole, un primo passo verso una inversione di tendenza.

¹⁵ ID., *La corruzione. Una storia culturale*, cit., p. 230.

Abstract

The article analyses the corruption phenomenon from a legal and philosophical perspective. Starting from the thought of Søren Kierkegaard, the Author analyses the issue of the complexity of human consciousness with particular reference to the choice between good and evil. Corruption has its roots in this delicate context and shows itself as the possibility, that is to say the freedom for men to choose evil.